

BRESSON 2023 – 2024 Seconda Parte

Giovedì 15 e venerdì 16 febbraio 2024

Inizio proiezioni: ore **21.15. Giovedì** anche alle ore **15**

«Mostrando la storia di questa coppia attraverso il sistema legale la vediamo tramite un'interpretazione. Non abbiamo mai a che fare con la verità assoluta, ma con una verità soggettiva. Ciò che mi affascinava era l'idea che la società fosse in preda a un delirio per questa donna e iniziasse a dire ogni sorta di cose, più o meno vere, costringendo lei a doversi giustificare continuamente».

Justine Triet

Anatomia di una caduta (Anatomie d'une chute)

di Justine Triet con Sandra Hüller, Swann Arlaud, Milo Machado Graner, Antoine Reinartz

Francia 2023, 150'

oo



La caduta di un corpo nel vuoto. Un volo che si arresta sul terreno innevato di fronte a uno chalet lasciando sul bianco alcune tracce di sangue. Insieme a quel corpo nel vuoto precipitano anche una coppia, una famiglia, l'infanzia di un bambino. La caduta, come dice il titolo, è il centro stesso dell'idea narrativa di *Anatomia di una caduta* di Justine Triet, che da lì - ricostruendo come l'uomo sia morto - comincia a entrare nel corpo vivo delle relazioni tra i personaggi, quelle che hanno preceduto l'evento tragico. La dinamica della caduta appare infatti confusa, le ricostruzioni non convincono e si aprono diverse interpretazioni che portano Sandra (Sandra Hüller), la moglie

di Samuel (Samuel Theis), l'uomo precipitato, a essere imputata per omicidio in quello che inizialmente era parso un suicidio. Provando a ricostruire l'accaduto, il film mette in atto uno studio "anatomico" delle relazioni attraverso una sceneggiatura precisissima che smonta, rimonta, suggerisce, apre varchi possibili con i tempi lunghi e metodici di una causa che sembra poter anche non arrivare mai a determinare la verità. La narrazione diventa così una sorta di paradossale autopsia che prende forma tra gli spazi della casa e poi, sempre di più, in quelli dell'aula dove si svolge il processo. Ma un'autopsia stranamente vitale che parla di amore e di competizione nella coppia, di tensioni e accettazione, di conflitti e riparazioni. Un'autopsia che seziona la vita e i molti modi di interpretarla, farla propria, subirla e - forse - anche di mettervi fine.

Per fare questo, il film lavora con grande finezza sulla parola, continuamente al centro delle dinamiche processuali ma anche della stessa vita familiare. Non solo perché Samuel e Sandra - entrambi scrittori, in crisi lui, di ben maggior successo lei - con le parole ci lavorano ma anche perché ogni tentativo di scandagliare i fatti dentro e fuori dall'aula si basa su un uso mutevole per forma, intenzione e interpretazione, proprio delle parole. Non è un caso infatti che il film inizi con una musica assordante che impedisce a Sandra di portare a termine l'intervista con la studentessa che ha ricevuto in quello sperduto chalet tra le montagne della Chavannes in cui Samuel l'ha costretta ad andare con Daniel dopo che un incidente di cui sente tutta la colpa ha quasi causato la perdita della vista al ragazzino. Parole che si disperdono coperte dai suoni, o che si dissolvono nell'aria come quelle che dovrebbe aver sentito Daniel e che sembrano poter essere una prova determinate, parole che scorrono su uno schermo proiettate nell'aula del tribunale traducendo una registrazione in cui urla e rumori inseriscono altri elementi di possibile contestualizzazione dei fatti, parole che vengono citate dalla lettura manipolatoria dei libri di Sandra dall'agguerrito pubblico ministero, parole che spesso si smorzano nel coinvolgimento emotivo dell'avvocato difensore, parole che si sovrascrivono alle immagini evocate dai ricordi di Daniel o rivissute da Sandra mentre la sua vita, le sue abitudini, il suo essere vengono impietosamente rivelati al mondo e al suo stesso figlio.

In questo lavoro di messa in discussione della parola e della sua centralità, della sua unica ipotetica valenza, della sua mai esclusiva verità sta tutta la qualità del film di Triet che sgombra il campo da ogni ricercatezza formale lasciando le immagini ruvide, gli ambienti essenziali e consegnando agli attori - su tutti la magnifica enigmatica Sandra Hüller - il compito di portare in scena questa complessa dissezione della vita relazionale e delle sue cadute.

Chiara Borroni – Cineforum

(...) Parte subito fortissimo *Anatomia di una caduta*, quarto lungometraggio della regista francese Justine Triet, che ci mostra in pochi minuti quali saranno i due snodi fondamentali dell'intera vicenda: il rapporto tra realtà e finzione, esplicitamente evocato, e gli screzi tra marito e moglie. Quest'ultima sta facendo un'intervista con una studentessa, ma il marito dal piano di sopra alza talmente tanto la musica da rendere impossibile la conversazione tra le due. Pochi minuti dopo, la tragedia che darà il via all'indagine.

Scritto dalla regista insieme ad Arthur Harari, è un film dal copione solido e avvincente, nonostante l'eccessivamente lunga durata (circa 150 minuti) limiti a tratti il coinvolgimento. Durante il processo, quando la donna viene interrogata sulla sua relazione con il marito, mentre viene a galla il ritratto di un rapporto difficile e tormentato, ci sono però i passaggi più intensi, a partire da un potentissimo flashback che noi spettatori vediamo, mentre in tribunale viene "soltanto" ascoltato tramite una registrazione.

Triet costruisce bene i personaggi, dando anche grande attenzione al figlio Daniel, che alcuni anni prima ha subito un incidente che l'ha privato della vista e che ha portato la coppia a una crisi perdurata poi nel tempo. Costretto ad assistere al processo, Daniel vive un profondo conflitto interiore che sarà uno degli snodi principali della vicenda. Alcuni passaggi possono risultare eccessivamente studiati a tavolino, ma il disegno d'insieme risulta sempre credibile e non forzato, nonostante qualche momento un po' troppo convenzionale. Tra i tanti pregi di un'operazione comunque pienamente riuscita, una menzione speciale va alla straordinaria performance di Sandra Hüller in uno dei ruoli più intensi e significativi della sua carriera. Presentato in concorso al Festival di Cannes dove ha vinto la Palma d'oro.

Longtake

Una scrittrice sta concedendo un'intervista seduta su una poltrona del suo chalet nelle Alpi francesi. È sorridente, sorseggia un calice di vino con atteggiamento seduttivo. Improvvisamente una musica ad alto volume rompe l'atmosfera: è il marito che, al piano di sopra, si è messo a lavorare alla ristrutturazione della casa con un accompagnamento sonoro che interrompe la conversazione. L'intervista è finita, il clima rivela improvvisamente indefinite tensioni nascoste. Poco dopo la donna si ritira per un sonnellino, il figlio – quasi cieco a causa di un incidente misterioso di qualche tempo prima – si avvia per una passeggiata con il suo cane e quando torna trova il cadavere del padre riverso sulla neve ormai intrisa di sangue. L'ipotesi del suicidio ben presto si smonta e Sandra, la moglie, viene arrestata con l'accusa di omicidio. Ad assumere la sua difesa un avvocato (un vecchio amico che la guarda con ardore, forse innamorato di lei) che dovrà ricostruire i fatti con una certa dose di fantasia per togliere dai guai la sua cliente. In *Anatomie d'une chute* (Palma d'oro a Cannes76) Justine Triet – scoperta in una sezione parallela di Cannes con *La Bataille de Solferino* e arrivata in concorso nel 2019 con il discontinuo *Sybil* – costruisce un dramma familiare manipolandolo attraverso i canoni del film processuale: dopo l'inizio a effetto, infatti, il film si chiude nelle aule del tribunale alternando però le scene del procedimento giudiziario con ricordi, ricostruzioni, ipotesi della rottura definitiva di una relazione di coppia.



Cosa ha portato a quella frattura? L'invidia dell'uomo, anche lui aspirante scrittore, per il successo della moglie, offuscato anche da un potenziale plagio? Il rancore della donna che lo ritiene ancora responsabile per la cecità del figlio? Triet indaga per suggestioni, diffonde di ipotesi lo sviluppo narrativo, regala poche certezze instillando un continuo beneficio del dubbio. La struttura sembra quella di un puzzle, forse senza soluzione, con dei pezzi mancanti. Sandra Hüller – bravissima – regala alla sua protagonista una calma a tratti inquietante, una sicurezza di toni, un'affettività talvolta glaciale. Triet sfrutta la location montana – una casa accogliente e perfetta incastonata nella natura – per disegnare invece una disgregazione, un punto di rottura, una domanda ineludibile destinata a cercare risposte nel tribunale di Grenoble.

Il film mantiene una sua tensione, nonostante una durata forse appesantita da eccessive reiterazioni, e coglie bene l'aspetto di sospensione, quel filo sottile che separa una tragedia che non si è saputo evitare da un atto criminale, deliberato, violento. Il titolo ben descrive il lavoro della messa in scena: una seduta anatomica che, assieme al corpo della vittima, viviseziona le difficoltà relazionali di una famiglia ferita. Il giudizio è sospeso, infine affidato alla vista opaca del bambino, costretto a risolvere, nello stallo generale di un mondo adulto impossibilitato a giudicare fino in fondo, l'incapacità di comprendere le dinamiche di vite ormai impermeabili alla felicità. *Anatomie d'une chute* è un film fluido, geometrico, per certi versi algido e irrisolto, ma capace di scandagliare a fondo l'animo oscuro che potenzialmente si nasconde in ognuno di noi, quando siamo costretti a confrontare le nostre speranze e i nostri desideri con la distesa bianca di neve che copre il nostro dolore quotidiano. **Federico Pedroni – Duels.it**

(...) Un film di fattura arciclassica ma teso allo spasimo, che forse non cambierà la storia del cinema ma acuisce fino all'insopportabile la percezione dei rapporti di coppia. Anatomia di una coppia. Sul lettino dell'autopsia non c'è solo Samuel, c'è anche Sandra (Sandra Hüller, monumentale), autrice di libri rischiosamente in bilico tra invenzione e verità. E anche, suo malgrado, Daniel (Milo Machado Grener), il figlio di circa dieci anni che a quattro ha quasi perso la vista in un incidente.

Sono le coppie insomma a essere in caduta libera. Anche la vecchia coppia finzione/realtà infatti non ne esce tanto bene. Perché Sandra non era la sola a scrivere. Anche Samuel aveva quest'ambizione, frustrata. È qui la chiave. Dove finisce la vita e inizia la creazione? Che diritti ha la seconda sulla prima, a che prezzo? Come sia andata davvero non lo sapremo mai, ma il film lo insinua con mezzi squisitamente cinematografici. Ombre, inquadrature, momenti laterali. Poi c'è quel critico letterario che cita di sfuggita, in tv, un'intervista di Sandra: «Il mio lavoro è coprire le tracce perché la finzione cancelli la realtà...». Dettaglio chiave: a interpretarlo è Arthur Harari, coautore del film e compagno di Justine Triet, la regista. Ingmar Bergman, da qualche parte, sorride.

Fabio Ferzetti – L'Espresso



(...) *Anatomia di una caduta*, un giallo classico, ma anche atipico, di 150 minuti, categoria inferno coniugale (...) Le responsabilità si rimpallano a ping pong e la regista (...) se la cava benissimo nel gioco dei sospetti e anche nella difesa dell'ambiguità che regna sulla storia: ha dichiarato che le piaceva il sospetto di una donna mostro, dopo tanti uomini mostro, e che l'ha ispirata Fleischer col capolavoro *Lo strangolatore di Boston*.

È anomalo il set innevato, la solitudine dell'alta montagna, ma l'anatomia di questa caduta diventa presto sociale e morale: si indaga sui rapporti psicologici dei due, sullo stile di vita e di scrittura, certo sul sesso, e il figlio non sarà certo estraneo al racconto in cui la madre è la maggior sospettata.

Film da tribunale in tutto e per tutto (viene in mente un altro capolavoro, *Testimone d'accusa* di Billy Wilder, da Agatha Christie) col piacere delle arringhe e dei volti dei giurati, ma tutto si stempera nel dono che l'autrice fa alla platea: non si sa nulla, tutto si immagina, come diceva Fellini. Spina dorsale della riuscita è una grande attrice tedesca, Sandra Hüller (...), in un cast perfetto, ma la bravura della regista tiene e allarga i tempi anche senza violenza o colpi di scena; è il piacere di avvicinarci un poco alla volta a questa storia, in cui la relazione tra vittima e colpevole è molto difficile da delineare. Ci si muove a tentoni, chissà, ci illudiamo di avere in mano una soluzione, la prova. Si accettano scommesse, ma di certo il film fila via come un treno nella notte (copyright Truffaut).

Maurizio Porro - Cultweek